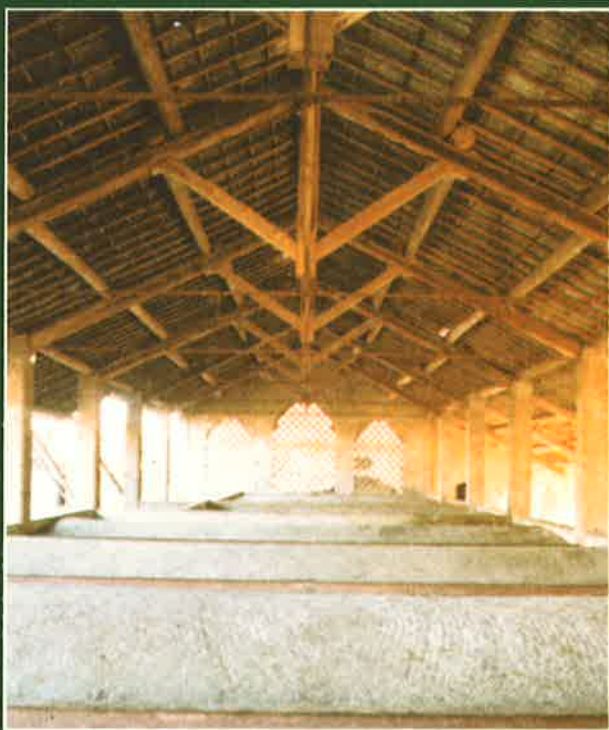


Quaderni del Museo della Civiltà Contadina

2

ARTIGIANATO RURALE A OFFANENGO



OFFANENGO
2003

Quaderni del Museo della Civiltà Contadina

2

ARTIGIANATO RURALE

A

OFFANENGO

a cura

di

Maria Verga Bandirali

Offanengo 2003

L'opera è stata realizzata con il contributo
del Sistema Museale Cremonese
e del Comune di Offanengo.

SOMMARIO

Prefazione p. 7

Premessa p. 11

La bottega del falegname p. 21

La bottega del fabbro p. 47

Bibliografia p. 77

Indice delle schede p. 81

Indice delle illustrazioni p. 83

Sono sinceramente grata :

- al ch.mo prof. D. Marco Lunghi per la presentazione che avvalorava un testo assai modesto nella realizzazione, se non nelle intenzioni;
- al ch.mo prof. Gaetano Forni del Museo dell'Agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano per i preziosi suggerimenti;
- a Walter Venchiarutti per il capitolo sulla bottega del fabbro che si giova di precedenti suoi validi contributi sull'argomento;
- all'arch. Antonio Pandini e a Giovanni Giora per le fotografie degli arnesi schedati;
- a mia nuora Simona Verga Della Torre per l'insostituibile assistenza redazionale;
- a Carlo Valdameri e a Mario Scartabellati per la costante collaborazione ;
- a tutti coloro che mi hanno fornito informazioni sull'aspetto artigianale del paese.

PREFAZIONE

Questo secondo quaderno, pubblicato a cura della dott.sa Maria Verga Bandirali, ci parla di alcuni strumenti della civiltà contadina che sono pervenuti, in seguito a donazioni e ad acquisti, nelle raccolte di cultura materiale del Museo Etnografico di Offanengo. Il testo introduce, con una opportuna premessa storica, una serie di schede monotematiche il cui contenuto, oltre al valore di catalogo, dimostra come nel rapporto con la materia delle sue opere, l'uomo, a tutti i livelli di civiltà, si è sempre comportato come autore di soluzioni intelligenti. Si tratta perciò di un percorso guidato, da oggetto in oggetto, nel quale si documenta come la popolazione dello storico borgo ha risolto i suoi problemi di sopravvivenza mediante strumenti utili al lavoro quotidiano. Ma appare evidente che il senso profondo del discorso è soprattutto quello di coinvolgere attivamente il pubblico (in particolare quello scolastico) nella rivisitazio-

ne di un mondo che insegna a comprendere il rapporto dell'uomo di oggi con il suo passato e con il suo futuro, stimolando una presa di coscienza personale e sociale nell'ambito della propria tradizione. In quanto testimonianza del passato, la rassegna museale che ci viene proposta, oltre a dimostrare l'ingegnosità tecnica di una società semplice, attesta come attraverso i suoi manufatti potesse esprimere una visione simbolica della vita. Non si può dimenticare infatti, come dice l'antropologo Marshall Sahlins (*Cultura e Utilità*, Bompiani 1983) che, contrariamente a quanto molti credono, l'interesse pratico degli operatori per la produzione si giustifica, in parte simbolicamente; in altre parole, molte operazioni che sembrano motivate soltanto da esigenze pratiche sono invece nel loro svolgersi supportate da bisogni psicologici e spirituali. Si spiega con ciò il ritorno dei nostri contemporanei alla attività manuale, non certo organizzata da un ordinamento economico imposto dall'alto, ma come espressione di creatività che nel mondo occidentale ha assunto le manifestazioni del "fai da te". E non sarebbe forse questa libera progettualità il motivo di un certo tipo di nomenclatura introdotta nel settore ergologico e ispirata alle caratteristiche referenze

della fauna locale come “la cagna” (attrezzo per la costruzione delle ruote e la sistemazione dei manici), “la cavra” (panchetta di legno a tre o quattro gambe), “il luf” (arnese a più uncini)?

D'altra parte non sarebbe certamente comprensibile lo straordinario e rapido adattamento della gente di Offanengo alle forme più positive dell'industria moderna senza conoscere quello che rappresentò nel passato, in questa area amministrativa, l'arte del legno, del ferro e del laterizio. Il folclore della falegnameria, della siderurgia e della fornace appartiene maggiormente al passato remoto che a quello prossimo, tuttavia ha profondamente inciso in molteplici e complesse maniere che hanno lasciato tracce profonde nell'arte e nel costume. E, anche se il fervore di queste attività si spense intorno alla prima metà del secolo scorso, le braci di un artigianato illustre continuarono ad ardere sotto le ceneri di una civiltà contadina in estinzione e poterono così riprendere in seguito, non appena le condizioni dell'epoca industriale diedero loro alimento e ossigeno. Oggi tutti riconoscono, ad esempio, che lo sviluppo economico italiano proviene dal basso, in particolare da imprese familiari dove l'individuo ha imparato a gestire tutti gli aspetti della produzione:

dalla percezione della domanda potenziale del mercato, allo studio e al perfezionamento delle macchine, alla cura di una contabilità corretta e oculata.

È la storia della quale in queste pagine si scrive, chiamando all'appello famiglie e persone benemerite per le quali "mitica" appare quella straordinaria intraprendenza che traendo spunto da avvenimenti religiosi, economici e sociali ha preparato una intera comunità al contatto con la realtà industriale dei nostri giorni.

Marco Lungbi

PREMESSA

Nella chiesa parrocchiale di Offanengo si conserva una tela di Tomaso Pombioli datata 1616, la Madonna del Carmine tra i SS. Antonio Abate, Giuseppe e Carlo Borromeo (fig. 1). Pur di gradevole composizione, il quadro non è propriamente tra i dipinti migliori dell'Artista, qui ancorato a schemi più volte ripetuti.

Se la presenza di S. Antonio Abate e di S. Giuseppe rimanda a culti tradizionali della campagna, S. Carlo Borromeo, per contro, reso a insolito smagliante colore e tratto vigoroso, ha l'aria di un inserimento d'obbligo: forse il Pombioli, o meglio il suo committente, ha voluto uniformarsi alla devozione per il santo arcivescovo di Milano, rapidamente diffusasi in Lombardia subito dopo la morte del santo (1584). Ciò che attira la nostra attenzione è però il registro inferiore del quadro, occupato da quattro devoti a mezzo busto, rivolti con atteggiamento commosso alla Vergine, assisa in alto su una nube.



Fig. 1
Offanengo, Parrocchiale, Madonna del Carmine e Santi (Tomaso Pombioli 1616)

Dal candido colletto di pizzo che fuoriesce dalla giubba scura che li veste, spicca con vivezza realistica il loro viso, rifinito con minuzia nei particolari delle rughe e della barba.

I quattro sono campiti in coppia sul lato lungo di un pancone di legno sul quale posano in bella vista un paio di forbici e una sega, gli strumenti del loro mestiere, presumo.

Non è nota la collocazione originaria della tela nella vecchia Pieve e tanto meno la committenza, per cui l'unico riferimento concesso sembra l'appartenenza dei devoti alla categoria dei falegnami e dei sarti. Riferimento che incuriosisce poichè, se era documentata la presenza a Crema di numerose *fraglie*, nulla era mai trapelato, a mia conoscenza, circa organizzazioni di mestiere nei centri rurali del Cremasco, mentre la tela del Pombioli parrebbe rimandare ad almeno due associazioni corporative, quella dei falegnami e quella dei sarti, ai quali è lecito supporre che si affiancassero, come a Crema, lavoranti di altre categorie, come i carpentieri, i maestri da muro, i fabbri, i maniscalchi, i sellai, i tessitori, attività indispensabili in una grossa borgata a carattere agricolo.

La nostra opinione non è tuttavia convalidata da alcun riscontro

documentario, anzi può esser messa in dubbio da un passo de *La Maregola della pia fraglia de fabri ferari* di Crema (1579) che fa obbligo agli iscritti di versare cinque soldi per pagare il cero a S. Pantaleone, “come anco per far un desinare a tutti quelli della compagnia il giorno di S. Eligio, essendo cosa indecente che quelli del contado venire alla Messa e mandarli fuori digiuni...”.

Se ben interpreto lo Statuto, nel giorno di S. Eligio loro protettore, affluivano nella chiesa di S. Bernardino in città, dove era appunto l'altare del santo, non soltanto i fabbri di Crema ma anche quelli dei paesi limitrofi ai quali pareva conveniente offrire il pranzo.

In attesa di dati sicuri sulla questione, si può tentare una mappa sia pur approssimativa di alcune botteghe artigiane presenti in Offanengo, limitatamente al periodo temporale compreso tra l'ultimo decennio del secolo XIX e la seconda guerra mondiale, dopo di chè la fisionomia del paese perse le sue caratteristiche agricolo-artigianali per assumere quelle di una affrettata economia industriale.

Attingendo alla memoria degli anziani e fondandoci sulla documentazione relativa alla fabbrica della nuova chiesa conservata nell'Archivio Storico Parrocchiale, è stato possibile ricavare una

serie di nominativi di artigiani del luogo impegnati in opere richieste dal cantiere: i loro nomi ricorrono sui preventivi, sulle note di pagamento, sulle bolle dei materiali acquistati.

Veniamo così a sapere che i falegnami Moretti che avevano bottega alla Madonna del Pozzo (dove prestava la sua maestria nell'intaglio lo stesso congiunto don Antonio Moretti) e i falegnami Contini fornirono la maggior parte dell'arredo ligneo della nuova chiesa, comprese le porte e le bussole, il pulpito, la cantoria, la cattedra del Vescovo, i confessionali; che due fabbri, Giuseppe Perotti e Luigi Oleotti predisposero alcune opere in ferro; a quest'ultimo, anzi, è da attribuire la croce che conclude la facciata della Parrocchiale. Luigi apparteneva a una vera e propria dinastia di fabbri-ferrai, documentata con un Giovanni Angelo (1870), un Giovanni Pietro (1803), un Giovanni Aurelio (1805), un Angelo (1828).

Ciò non esclude che il cantiere non abbia fatto ricorso a botteghe di Milano, di Brescia e di Crema per specifiche opere, quali le statue in cemento sulla sommità dell'edificio o l'allestimento marmoreo di altari e balaustre e quant'altro, fatto che non avrà mancato di sensibilizzare ed aggiornare nel gusto e nelle tecniche le botteghe locali.



Fig. 2
Offanengo, Parrocchiale, Frontale dell'organo con gli intagli di d. Antonio Moretti (1922).

E inoltre, su alcuni manufatti pervenuti da vecchie famiglie del paese al locale Museo della Civiltà Contadina, databili tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, abbiamo avuto la sorpresa di trovare il nome dell'artigiano esecutore. Per citare un caso: "Perotti Giuseppe Offanengo", si legge su una martellina usata per ripulire la mola di un mulino, e si tratta evidentemente della stessa fucina che lavorava per il cantiere della chiesa.

Parimenti s'è trovato impresso su una piccola serie di tavelle e mattoni, donata al Museo da amici-raccoglitori, il nome della fornace che li ha prodotti tra Ottocento e Novecento, mentre i più vecchi, contrassegnati dalle sole iniziali, consentono di risalire nel tempo e di ritenere molto antica, direi connaturata al suolo e alla abbondanza delle acque, l'attività delle fornaci così numerose nei territori tra Offanengo, Vergonzana e S. Bernardino, un tempo pertinenti la curia di Offanengo Minore.

È un campo di ricerca inesplorato e di notevole interesse per il collegamento alla storia e alla vita sociale dell'antico paese: basti pensare che su ben tre mattoni recuperati nella necropoli del Dossello, nella piazza della chiesa e nella necropoli longobarda

presso S. Lorenzo, si trova stampigliata la stessa sigla *Q.P.R.*, forse le iniziali del proprietario di una fornace attiva fin dall'età tardoromana e riutilizzata nell'Alto Medioevo.

In questo primo quaderno limiteremo il campo d'indagine preferibilmente ai manufatti prodotti nelle numerose botteghe locali dei falegnami e dei fabbri, in quanto essi risultano essere la maggior parte del materiale che costituisce la nostra raccolta e anche perchè le due botteghe lavoravano, si può dire, in simbiosi. Con due sole eccezioni attinenti, in verità, più propriamente il genere memorialistico (v. le schede dell'Ancora e delle Paraste della porta di S. Rocco), giustificabili in forza della precisa intenzione di far posto nel Museo ad attività di ricerca in qualche modo riguardanti la storia del paese.



Fig. 3
Offanengo, Parrocchiale, Armadio dell'Archivio (1898).



Fig. 4
Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Il bancone del Falegname.

LA BOTTEGA DEL FALEGNAME

Il mestiere del *marengù* era fondamentale per la vita di un paese, tanto più se era a economia agricola, come in passato era Offanengo.

Dalla sua bottega uscivano i manufatti più disparati: dai carri agricoli ai manici degli arnesi di lavoro, dagli aratri ai gioghi, ai rastrelli, dai tavoli da cucina alle sedie, dai banchi da chiesa alle cornici dei quadri, dal tagliere della polenta all'asse per infornare il pane, addirittura le casse da morto...

Ogni oggetto, ogni utensile si caratterizzava con una sua specifica fisionomia, da porsi in relazione con l'uso e la forma tramandate dalla tradizione, ma anche, e non raramente, con la creatività dell'artigiano; si pensi, ad esempio, all'impugnatura di certi strumenti comuni come il seghetto o la roncola, dove la razionalità si accompagnava a un sia pur modesto disegno ornamentale, al profilo elegante di certe pialle, alla accurata tornitura dei sostegni di cassepance e di rustiche madie, all'ingenuo intaglio sulle targhe dei carri.

Per lo più il mestiere si trasmetteva di padre in figlio; il paese

vanta almeno due dinastie di falegnami: i Moretti e i Contini, attivi fino alla prima metà del secolo scorso, come si dirà più avanti.

La bottega del falegname, di solito uno stanzone a pianterreno discretamente illuminato, era un luogo simpatico e interessante per la quantità e la varietà degli strumenti a portata di mano sul banco o appesi alle pareti. Ognuno di essi aveva un proprio nome, dialettale, s'intende, spesso intraducibile, come *cagna*, un curioso attrezzo utilizzato per la cerchiatura delle ruote. E nomi curiosi, parimenti imparentati col genere faunistico, avevano alcuni manufatti eseguiti dalla bottega, come la *cavra*, una sorta di panchetta di legno a tre o a quattro gambe, impiegata a supporto di utensili diversi, tipici del mestiere di altri artigiani, come la *cavra dal selèr*, la *cavra dal materasèr*, la *cavra dal saculì*, etc.

Sarebbe interessante risalire alle origini di questa nomenclatura che trovava corrispondenza anche in altre attività, in quella del fabbro ad esempio, che fabbricava *al luf*, un telaio quadrato cui erano appesi vari uncini per recuperare il secchio caduto nel pozzo.

A testimonio della varietà dei prodotti di una bottega di falegname, si danno qui di seguito le fotografie corredate da schede- com-

mento di una piccola serie di manufatti posseduti dalla nostra raccolta, scelti tra i meno conosciuti in quanto legati ad attività abbandonate da tempo.

Agli anziani ricorderanno momenti di vita trascorsa, ai giovani forniranno gli elementi per ricostruire il volto della comunità contadina che li ha preceduti.

San Giuseppe il falegname, in atto di fabbricare trappole per topi. Egli pratica dei fori con una menaruola. Questa è una delle primissime rappresentazioni di tale attrezzo; notare anche il succhiello, lo scalpello, il martello, le pinze, il coltello a doppio taglio, una sega a un solo manico e l'ascia sparpagliati sul banco di lavoro e sullo sgabello, entrambi del tipo a cavalletto. Ala destra di una pala d'altare di Robert Campin, 1420-38 circa.





Fig. 5

Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Panchetta dello Zoccolaio e "L'albero degli zoccoli" di Ch. Coti Zelati.

1.

Panchetta dello Zoccolaio, *Cavra da saculì*

lu. cm. 173, la. cm. 6

massello di gelso con parti armate in ferro

L'utensile è costituito da una panca su tre piedi, assotigliata a cuneo e scavata a una delle estremità per adattarla all'operatore che lavorava da seduto.

Nella zona centrale presenta un incasso dai bordi a tacche dove scorre un dispositivo mobile a forma di T. capovolto che funziona da pedale. All'altra estremità dell'incasso un'asta verticale fissa consente di bloccare lo spazio corrispondente alla misura dello zoccolo da confezionare. Una serie di asticcioline munite di manico di legno, di forma rettilinea o arcuata, erano usate per sbozzare, scavare, lisciare il tronchetto di legno e conferirgli la forma dello zoccolo.

Quando la suola aveva assunto la forma del piede, la si ricopriva con una tomaia inchiodata al legno con speciali chiodini (*cioc da sacol*).

Il mestiere era esercitato quasi sempre da uomini, ma in alcuni paesi o cascinali l'artigiano era donna.

La richiesta di zoccoli era alta, dato che era la sola calzatura a basso costo che il contadino si potesse permettere.

Per la sua capacità di evocare e testimoniare un aspetto della vita del passato, di "quando eravamo povera gente", la *cavra da saculì* è stata scelta come logo del Museo.

Nella attuale esposizione l'utensile, a scopo didascalico, è sormontato da un dipinto di Ch. Coti Zelati, ispirato al noto film di Ermanno Olmi: "L'albero degli zoccoli".



Fig. 6
Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Amaca da Carrettiere.

2.

Amaca da carrettiere, *Gimbarda*

lu. cm. 145; la. cm. 60 circa

legno dolce lavorato a listelli e quattro catenelle in ferro

La sagoma di questo raro manufatto rimanda all'amaca, alla culla: da qui il nome con il quale abbiamo tradotto il dialettale *Gimbarda*.

Il fondo è costituito da dodici lunghi listelli, discretamente incurvati al centro, inseriti in capo in un listello di contenimento più robusto dove confluiscono e si saldano le stesse sponde dell'amaca. Alle quattro estremità dell'arnese si aggan- ciano quattro catenelle con le quali l'amaca veniva appesa sotto il carro in posi- zione orizzontale. Ciò le consentiva di dondolare al ritmo del passo del cavallo. Era usata in passato dal carrettiere per il riposo nei trasporti sulle lunghe distan- ze o quando sul percorso non s'era trovato un alloggio.

Proviene dal Cremonese, ma, a giudizio degli anziani del paese, era in uso anche nel Cremasco, tanto da ispirare un modo di dire popolare per descrivere una per- sona instabile, umorale: *l'è cumè 'na gimbarda!*

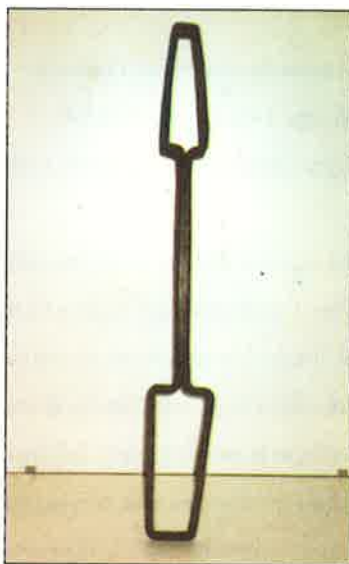


Fig. 7

Offanengo, Musco della Civiltà Contadina. Ruota di carro - Arnese per scavare gli alveoli - Arnese per applicare il cerchio - Chiave del carraio.

3.

Ruota di carro agricolo, *Roda da car*

diam. cm. 9

legno di rovere armato di ferro

Circonferenza in legno armata di ferro; a distanza di cm. 20 l'uno dall'altro sono inseriti i raggi di legno che confluiscono al centro dove si innesta l'assale.

A memoria degli anziani, per fare un carro agricolo occorre al falegname ben quaranta giorni e si incominciava dalla ruota.

Prima si costruiva la testa (mosso), ricavandola da un grosso tronco di rovere o di olmo, poi si praticavano gli incavi dove inserire i raggi in numero di dieci, dodici, poi si costruiva, disegnandolo prima con il compasso, il cerchio di legno.

L'operazione più difficile era quella di montare il cerchione di ferro sulla ruota con un martellone pesantissimo; col tempo si passò a riscaldare il cerchio sul fuoco fino a renderlo incandescente e a montarlo sulla ruota spruzzandolo di acqua perchè il legno non bruciasse. A questo punto la ruota era pronta.

Il falegname si serviva di arnesi del tutto particolari per la forma e la pesantezza, forgiati appositamente dal fabbro, come quello utilizzato per scavare gli alvei dei raggi sulla circonferenza della ruota o come le aste munite all'estremità inferiore di un lungo gancio applicato a rovescio, usate nella difficile operazione di adattare il cerchio alla circonferenza della ruota.

Di forma singolare era anche la "chiave" così detta "del carraio".



Fig. 8
Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Mola dell'Arrotino.

4.

Mola mobile dell'Arrotino, *Al mulita*.

ha. cm. 118 circa

legni di diversa qualità e durezza, e parti in ferro e rame

Macchina usata per affilare lame in metallo di uso domestico e arnesi agricoli da taglio.

Era azionata dall'artigiano (*mulita*) che, in piedi, davanti alla macchina, spingeva il pedale mettendo in moto la ruota grande collegata da puleggia alla mola vera e propria su cui si arrotava l'oggetto. La mola era inumidita di tanto in tanto con l'acqua che sgocciolava attraverso un piccolo rubinetto da un contenitore in rame collocato a giusta altezza.

Eseguito il lavoro richiesto, l'Arrotino faceva rientrare i sostegni mobili della macchina e la spingeva a mano verso altre abitazioni.

Quello dell'Arrotino era un mestiere ambulante, tipico degli abitanti della Val Rendena (Tn.) e della Val Malenco (So.) che, per far fronte alla povertà dei loro paesi, fino a cinquant'anni fa emigravano nelle regioni vicine oltre che all'estero, percorrendo a piedi centinaia di chilometri.

Ognuno aveva la sua zona che visitava periodicamente, annunciandosi con l'inconfondibile richiamo della voce.



Fig. 9 e Fig. 10
Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Targhe di carro.



5.

Targhe di carro agricolo, *Targhe*

lu. cm.90 e cm. 70; la. cm.35 e cm. 23

legno dolce intagliato

Sono tavolette di legno rettangolari, con i lati lunghi diritti e i lati corti sagomati. Erano collocate sul lato posteriore del carro, sulla sbarra di congiunzione delle ruote posteriori, avvitate mediante lunghe viti.

La più antica porta incisa entro rustica cornice la data "MDXXXLXX"; la seconda è datata "1915" e apparteneva al carro agricolo esposto in Museo.

L'uso di apporre la data sul carro di proprietà cessò quando la produzione industriale preferì la targa metallica con l'indicazione della ditta esecutrice.

L'usanza di decorare il carro con ricchi intagli e con targhe dipinte non sembra diffusa nelle nostre campagne, come lo era invece in Emilia Romagna, dove al carraio si affiancava un artigiano-artista addetto all'ornamentazione sia scolpita che dipinta.



Fig. 11
Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Scotolatrice del lino.

6.

Scotolatrice per lino e canapa, *Gràmola*

lu. cm. 160; ha. cm. 25

legno di castagno

E'costituata di due parti: quella superiore è una lunga, pesante leva assotigliata all'impugnatura che presenta nella falda sottostante due spigoli vivi orizzontali ; quella inferiore è un supporto scavato da due profonde solcature orizzontali entro cui si abbatte la leva per maciullare e liberare dalle parti legnose il manello di lino o di canapa. Le due parti dell'utensile sono tenute insieme da robusti bulloni lignei.

Di solito l'utensile era montato su una panchetta a tre o quattro gambe. L'esemplare donato al Museo ne era privo e pertanto l'appoggio attuale non è pertinente.

La nostra gramola, di ottima fattura, è di provenienza sconosciuta ma, da informazioni assunte in paese, sappiamo che l'arnese era presente, sia pure in versioni più rustiche, nei cascinali delle zone del Cremasco dove si coltivava il lino, come a Campisco e a Madignano.

La stessa funzione della *gràmola* era assolta dalla battitura dei manelli di lino su un tavolo robusto (desco) a mezzo di un mazzuolo di legno, operazione assai più faticosa che richiedeva sforzo fisico non indifferente.



Figg. 12 e 13
Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Casse-forma per coppi e mattoni.

7.

Casse-forme di fornace, *Furme per cop e quadrei*

lu. cm. 49 e cm. 38; la. cm. 20, h. c. m. 103

legno e ferro

La matrice per coppi è costituita da un semicilindro cavo orizzontale, irrobustito a una delle estremità da un bordo di ferro cui si salda una grossa presa ricurva pure in ferro. La superficie veniva ricoperta di uno strato di argilla più o meno spesso e la forma sottoposta a cottura; dopo di che, servendosi della presa, l'operaio estraeva il coppo.

La matrice per mattoni è costituita da due mattonelle rettangolari sovrapposte, l'una piena, l'altra cava, entro una incastellatura in ferro conclusa a lungo manico mobile.

Sollevalo il manico, la mattonella superiore calava sulla inferiore riempita di argilla conferendole a cottura ultimata, la forma rettangolare del mattone.

In passato il mestiere del fornaciaio era piuttosto comune a Offanengo e dintorni dove erano attive numerose fornaci alimentate dall'argilla dei dossi, dalle abbondanti acque, dal legname dei boschi presenti sul territorio.

Ne danno notizia le fonti archivistiche, qualche rudere e i due comignoli che segnano ancora il paesaggio di Vergonzana e quello tra Offanengo e S. Bernardino.

E non si dimentichi la testimonianza rappresentata dalla quantità e varietà dei mattoni e degli embrici venuti in luce al Dossello e negli altri siti di sepolture tardo-antiche e longobarde del territorio che rimandano autorevolmente a una locale, antica tradizione della terracotta.



Figg. 14 e 15

Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Panche per il letto e ricostruzione del letto.

8.

Panche da letto, *Banche dal lèt*

lu.cm.200; la. cm.27; h. cm.45

legno dolce

Le due panche, pervenute al Museo spoglie di ogni altro dato costruttivo, erano i due elementi portanti di un letto rustico; all'origine erano congiunte da traverse, da sostegni intermedi e da brevi alzate verticali in funzione di testate, come indicano le tracce degli incavi in vari punti della superficie, e come suggerisce la memoria visiva degli anziani.

L'ornamentazione si limita alla sagomatura delle gambe, ma è probabile che anche le testate presentassero un minimo di decorazione.

Sul letto veniva appoggiato il *paiù*, un saccone imbottito di *scartos* (foglie di granoturco) e un guanciale di piuma.

Era questo il letto usato dalle famiglie di poveri mezzi.

Nel Cremasco, per descrivere un tale ridotto in miseria, si diceva con crudo realismo: *Al sè mangiat fora anche le banche dal lèt!*



Fig. 16
Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Carrucole.

9.

Carrucola, *Serèla*

lu. cm. 32, la. cm.26, sp. cm.8

legno di rovere e ferro

Ha forma ovoidale, cerchiata di ferro; al centro presenta due solcature verticali dove hanno sede due rulli per lo scorrimento delle funi. Alla sommità è applicato un grosso gancio che veniva appeso al sottotetto dell'edificio per il trasporto dei carichi più svariati dal pianterreno ai solai.

Negli spazi ben areati dei granèr le robuste carrucole issavano soprattutto i sacchi di grano, di granoturco e degli altri cereali del raccolto.

L'esemplare schedato fa parte di una piccola collezione di antiche carrucole appartenuta a Corrado Verga e da lui donata al Museo.

La differente fattura dei pezzi fotografati rimanda alle differenti epoche di esecuzione e alle differenti botteghe di provenienza, nonchè all'impiego specifico cui erano destinati.



Fig. 17
Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Desco del Ciabattino.

10.

Desco da ciabattino, *Taol da saati*

h. cm .53,5; lato cm 58

legno dolce

E' un basso tavolino quadrato su quattro piedi collegati da asticciole. I quattro bordi del tavolo sono rialzati da una breve cornice in modo da impedire la caduta dei chiodi. Anche gli angoli del tavolo presentano una breve cornice in diagonale per il contenimento degli strumenti più piccoli.

Sul desco ci sono la forma in ferro e la forma lignea del piede, un martellino, lesine, chiodini, porzioni di cuoio, marcapunta, pinze e raschietti, gli strumenti tipici del mestiere del ciabattino che riparava scarpe usate, risuolava, rifaceva i tacchi, metteva toppe, ricuciva strappi.

Il tavolino si corredda di una proporzionata seggiola bassa dal sedile impagliato ed era collocato di solito sotto una finestra o, più spesso, davanti alla porta a vetri d'ingresso della bottega.

In passato ogni mestiere era puntigliosamente diversificato: c'erano i *scarpér* (coloro che eseguivano e vendevano scarpe nuove), i *saati* (coloro che le riparavano) e, infine, i *saculi* (coloro che fabbricavano gli zoccoli).



Fig. 18
Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Capitello e dettaglio della porta
maggiore di S. Rocco

11.

Capitello intagliato, *Capitèl*

ha. cm. 41; base cm. 33

Legno di noce intagliato

Al Museo si conservano in deposito due paraste lignee con capitello composito intagliato, provenienti dalla chiesa di S. Rocco insieme ad altre strutture componenti la bussola della porta d'entrata.

Decorate da scanalature e rudentature eseguite con notevole tecnica, le due paraste sono provviste di capitello riccamente intagliato a lunghe foglie di acanto ricurve alla sommità, cui sormonta un cuscinetto schiacciato al centro sopra un fregio di ovuli concluso da due girali, combacianti con i due simili sul fianco della parasta.

Per stile e fattura le due strutture si differenziano sensibilmente dai restanti elementi della porta e sembrano avere vicenda più antica.

È d. Antonio Moretti (*Offanengo e la sua Collegiata. Contributo alla storia religiosa del Cremasco*, 2^a ed. Offanengo 1974, p.57) ad informarci che, demolendosi la Pieve, le porte furono portate a S. Rocco e adattate a bussola delle due entrate. Ovviamente l'adattamento pretese alcune modifiche, soprattutto nelle proporzioni: le due paraste, infatti, risultano visibilmente accorciate.

Precedenti modifiche tuttavia dovevano averle già interessate; si sa che la porta della Pieve dalla quale provenivano non era più l'originaria porta d'entrata in facciata dell'edificio, ma una apertura, forse di differente proporzione, praticata nel fianco sud della chiesa, verso la Piazza, quando la facciata fu inglobata nella Casa Parrocchiale che, infatti, ne conserva in vista una monofora.

Non sembra pertanto ingiustificato presumere che i due elementi reimpiegati siano in sostanza ciò che sopravvive dell'antica porta.

Par possibile riscontrare una certa analogia di forma e di stile tra le due paraste e quelle, sia pur di diversa proporzione, della cornice lignea dorata intorno alla tela cinquecentesca della "Presentazione al tempio" della Parrocchiale: analoghi i motivi decorativi del capitello ionico (privo tuttavia dell'insero sottostante a fogliame), delle scanalature, delle basi e dell'architrave lineari.

Cornice e paraste non potrebbero rimandare ad una stessa bottega e ad un medesimo programma decorativo approntato per la Pieve nel tardo Cinquecento?



LA BOTTEGA DEL FABBRO

Una prova diretta legata all'importanza del mestiere di fabbro può esser ricavata dalla storia nazionale: a Roma il "Collegium fabrum" era in auge fin dal regno di Numa. In ambito locale, la fraglia dei fabbri ferrai di Crema dal 1579 risultava esistente con propri statuti, gestiva la cappella del patrono San Eligio presso la chiesa cittadina di S. Bernardino e la troviamo elencata nei Municipalia Cremae, in occasione delle offerte a San Pantaleone.

Tuttavia una ulteriore testimonianza indiretta, relativa all'importanza di questa categoria, può essere valutata considerando la diffusione in loco dei cognomi ad essa collegati (Fabbri, Ferri, Ferrari, Freri, Tagliaferri, Brusafferri, Ferrarini, Feroldi ecc.).

Prima dell'avvento della società industriale, sotto la generica denominazione di "*frer*" erano comprese tre specializzazioni corrispondenti ad altrettante diverse produzioni artigiane. Se nei centri urbani queste qualificazioni tendevano a differenziarsi, nei piccoli paesi e nelle frazioni di campagna gli addetti alla lavorazione del ferro potevano contemporaneamente svolgere il lavoro di FAB-

BRI FERRAI, quando erano occupati nella produzione di comuni utensili domestici e di attrezzi agricoli (*erpech, aratr a do rode, usadèi, badij, sape, sapù* ecc. negli ultimi anni sostituiti con la manutenzione delle macchine *tjaerba, tajafurment, sgranatoi* e mietitrebbia); di FABBRI IN QUADRATURA, impegnati nella realizzazione di opere richiedenti particolare abilità artistica (ringhiere, cancelli, balconate); di MANISCALCHI (dal francone *skalk* = servo "addetto ai" cavalli = *marh*), occupati ad applicare i ferri agli zoccoli di equini e bovini.

Tra le società tradizionali del passato, gli addetti alla metallurgia vantavano un posto prestigioso perchè la quotidiana dimestichezza con il fuoco li rendeva particolarmente temuti e rispettati.

Le loro abitazioni erano poste ai margini del villaggio e si riteneva fossero depositari di conoscenze segrete, impegnati in pratiche magico-divinatorie.

Il fabbro non abitava nel mondo "chiuso" della cascina; più degli altri era a contatto con l'esterno, le informazioni e gli avvenimenti vicini e lontani. L'etnografia, per questa sua condizione privilegiata, ne ha considerato lo status, equiparandolo a quello di "dotto

della comunità” che ospitava, davanti al suo emporio “quando pioveva e il tempo non era freddissimo” dei “grogoi” (crocchi) di contadini.

Disposta in un punto periferico, solitamente al crocicchio di strade, sorgeva la sua bottega.

All'esterno si notavano esposti una varietà di oggetti, frutto della operosa attività ferrareccia e grossi anelli stavano appesi al muro, in bella vista, in attesa del parcheggio degli animali per l'eventuale ferratura. Un rumore ritmato di martelli proveniva dall'interno. Varcata la soglia si accedeva allora ad un antro oscuro, da cui sprigionavano vapori, lampeggiavano scintille e su tutto scendeva una fitta polvere nera (*al calesen*), prodotta dalla combustione continua del carbone.

L'arredamento della stanza era composto da “*an bancb*”, un tavolo massiccio “*co tacat da le morse per laurà al fèr a frèc*” (quando si effettuavano le limature) e “*l'inchesen per laural a colt*” (se invece si doveva piegare il ferro).

L'incudine presentava due estremità, una piramidale per gli angoli retti “*'na punta quadra per laurà al spigol*”, l'altra conica “*per*

tirà sö i laur rutunc". Questo attrezzo poggiava su di un piedistallo di legno, per gli spostamenti agevoli, sempre nelle vicinanze della forgia.

"*La füzina*" era costituita da un tavolo di ferro, dalle dimensioni di 1 m. x 1 m., con una condotta laterale, alimentata, nel corso dei secoli, *dal mantes, da 'entole a mà* e infine da pale elettriche. Questa presa d'aria arrivava fino al centro del piano in terra creta e collegata attraverso "*'na gradezèla*". Qui sopra veniva posto il carbone e quando ardeva si metteva il ferro per farlo scaldare.

"*Sota la fuzina gh'era l'albe*", una vaschetta di cemento e pietra, piena d'acqua che serviva per raffreddare la temperatura del ferro.

Il fabbro attendeva al suo lavoro munito di una "*scusalèta da cüràm*" che utilizzava per ripararsi dalle scintille e dalle *marògne* (scorie di ferro e di carbone). A seconda degli interventi sceglieva i *murdugnù* (arzinche tenaglie lunghe e corte), *al martèi pesant* (di 1,5 Kg.), *co la bala, co la palèta o la pèna, al trapen a ma, la mola a àqua* (per *gusà i cortei da tàì*) o per *sgrusà e limà al fèr*.

Solo in tempi recentissimi, mitigando le pesanti fatiche fisiche, erano sopraggiunte le macchine piegaferro e piegatubi, le saldatrici,

il flessibile, le taglierine e il trapano elettrico.

Quando lo spessore del metallo era consistente si usavano *le masète*. “*Le picàem en du e anche an tri?*”; il più esperto guidava gli aiutanti, dando il tempo ed era uno spettacolo da giocolieri: tre uomini in sincronia, battevano alternativamente lo stesso pezzo. Per poter svolgere un mestiere così faticoso, in condizioni disagiati, occorreva possedere un fisico particolarmente robusto. C'è ancora chi ricorda come alcuni vecchi fabbri cremaschi, per accendersi la sigaretta, posavano le braci nel palmo della mano. Lavorando il ferro manualmente crescevano dei grossi calli, spariva la peluria e le mani diventavano secche e ruvide, tutte tagliuzzate: mani da “*frer*”.

La temperatura del metallo incandescente era calcolata ad occhio; in base all'esperienza maturata. Solo dal colore (rosso-bianco, rosso-vivo, rosso-ciliegia) il buon artigiano valutava la gradazione. Bisognava stare molto attenti poichè superato un certo limite se scaldato troppo “*al fêr al brusàa*”, *al sfarinàa* e *al crudàa jà*, finendo per esser quasi sempre scartato.

I *garzù* svolgevano le più svariate mansioni: il ferro raffredda-

va in fretta, la forgia doveva essere sempre attiva, *al picol al fàa andà la manèta da la 'entula*, serviva l'artigiano nel cambio degli strumenti; *al pestàa al carbù*, portato in sacchi a pezzi grossi che dovevano essere frantumati. Occorreva una pazienza certosina ad accendere la forgia e infine "con la legna miniùta, *mursèi* (tutoli) e *granèla* (carbone tritato) *sa 'mpisàa le brasche*".

Legami di parentela e di reciproco rispetto, nell'assolvere i compiti delle committenze, accomunavano *frer e marengù*. La costruzione dei poderosi carri agricoli li vedeva impegnati nella realizzazione delle parti metalliche: *sfurcule, stangù, cambre, caegiù, pegne ecc.*

Greve di difficoltà si presentava l'operazione di mettere *i sirciù a le rode*; per quelle più grosse si usava la *calandra*. La lista in ferro scaldata si dilatava, veniva posta sulla ruota di legno, fissata, tirata e fatta aderire al legno con una *cagna*, una pertica in legno, munita di gancio metallico ricurvo.

Nelle antiche botteghe di maniscalco si predisponavano le sagomature dei ferri di cavallo. Le piccole verghe, larghe 3 cm. e dello spessore di cm. 1,5, erano piegate ad U e perforate con 7,8

buchi. Le misure a seconda della razza e dell'età del cavallo variavano dalla 2^a all'11^a; questi ferri erano appesi al muro, per mezzo di apposite rastrelliere, o pendevano dalle travi, per mezzo di grossi chiodi.

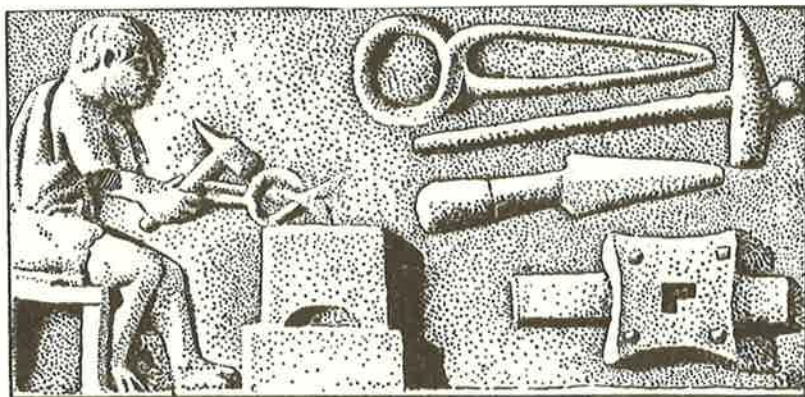
Un cavallo, di norma, veniva ferrato ogni 60 giorni, ma questo periodo poteva ridursi o aumentare, a seconda dell'impiego che avveniva in campagna o per le strade.

Mentre l'aiuto teneva con le mani lo zoccolo del quadrupede, il maniscalco munito di appositi ferri (*curtèl destre, curtèl sinistre, tenaie, incastre*) procedeva a togliere i chiodi e il vecchio ferro. Seguiva la raschiatura, la tagliatura e la limatura dell'unghia "sa raspàa al sòcol e quant l'era bèl spianàt" si provava il ferro. Trovata la misura adatta era scaldato e fissato con due *barbète* (prolungamenti) per impedire che il cavallo durante il galoppo lo strappasse. L'unghia con il calore diventava molle e sprigionava un odore acre. I *ciot* penetravano per circa due cm. Uscivano dall'unghia e *i sa ribatia*. Questa fase era delicata, bastava un colpo in più per perforare la parte sensibile, procurare dolore, azzoppare e causare un pericoloso nervosismo dell'animale. Un ferro rettangolare

era anche per asini e muli con aggiunta del *rampù*, lo speciale orlo piegato dovuto alla specifica forma del loro zoccolo.

Più difficile era la ferratura dei buoi che avevano uno zoccolo duro come cemento, non stavano fermi ed erano più difficili da controllare. Non di rado i ferri a forma di lunetta venivano messi anche alle mucche, quando erano utilizzate nel lavoro dei campi.

Walter Venchiarutti



Fabbro romano dedito alla produzione di serrature, con i suoi attrezzi e un esemplare dei suoi prodotti. 2° secolo d.C.



Fig. 19
Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Selezione di oggetti e strumenti prodotti dal fabbro.



Fig. 20 e Fig.21

Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Vomeri di antichi aratri.

1.

Vomere

lu. cm. 105; la.lama cm. 23; sp. cm. 1 circa

ferro battuto

E'costituito da una lama pressochè triangolare a lati arrotondati e lungo manico piatto. A cm. 12 circa dalla lama si nota sul manico la traccia di una saldatura.

L'assenza di qualsiasi dato di riferimento impedisce di connotare l'utensile; la sola ipotesi possibile è il suo uso in ambito agricolo.

Oggetti dello stesso tipo sono stati rinvenuti insieme ad altri strumenti di lavoro in Piemonte, a Carignano e a Belmonte nel corso di campagne di scavo e, in Lombardia, occasionalmente, a Quintano, a Madignano e a Castelleone (Cr).

Sulla loro utilizzazione molto si è discusso, concordando infine sull'ipotesi che le lame fossero impiegate come "lame d'aratro", e con tale destinazione furono attribuite all'età longobarda nel catalogo della mostra "I Longobardi", Milano 1990, figg. IX.1- IX.4, p.344. Attribuzione che potrebbe valere anche per la nostra lama, data la documentata presenza di un insediamento longobardo ad Offanengo.

Mi suggerisce però il prof. G. Forni del Museo dell'Agricoltura di Sant'Angelo Lodigiano, che l'arnese è già presente in età romana nelle province del Nord e dell'Italia Settentrionale in funzione di vomere.

Molto simile a quello descritto, ma con la lama dimezzata in verticale e il manico lievemente incurvato (fig. 21) è un altro oggetto posseduto dal Museo, forse di analogo impiego.



Fig. 22
Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Tappabottiglie, dettaglio e marchio
del fabbro.

2.

Tappabottiglie, *Macchina per anturacià*

lu. cm. 112, h. cm. 42

legno di noce e parti in ferro

L'utensile è costituito da una solida panchetta su quattro gambe da cui si alza una incastellatura in ferro a vista, non priva di carattere ornamentale.

Al centro del reparto inferiore, entro due guide, scorre un cassetto, alla estremità del quale posizionata una sede mobile cilindrica dove si colloca la bottiglia. Per tapparla, si tirava il cassetto e la bottiglia ricadeva con il collo entro un foro regolabile in altezza. Un dispositivo manovrato dall'alto premeva poi il tappo nel collo della bottiglia stessa.

La macchina proviene dal mercato antiquario ed evidentemente apparteneva a famiglia agiata che poteva permettersi utensili di fattura ricercata. Sulla piccola base del dispositivo di sollevamento si legge: "Sòncini Teodoro", il nome dell'esecutore.

Il Museo tuttavia possiede altre tre tappabottiglie in legno, di genere rustico, in grado di evidenziare i miglioramenti tecnici avvenuti nel tempo, senza trascurare una certa ricerca estetica.



Fig. 23
Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Martelline da mugnaio e marchio del
fabbro.

3.

Martelli da mugnaio. *Martelline da müliner.*

lu. cm. 21; sp cm. 3

ferro forgiato e temprato

Sono due martelli stretti ed allungati, conclusi a margine assotigliato e temprato, usati dal mugnaio per ripulire dai residui la mola piccola del mulino dopo l'uso. Su uno dei due arnesi si legge il marchio di bottega "Perotti Giuseppe Offanengo" in campo ovale, decorato da una stellina a cinque punte. La scritta consente di risalire con sicurezza ad una fucina del paese, attiva sulla metà dello scorso secolo, all'interno della via Maestra.

A memoria degli anziani c'erano in paese altri fabbri: un Paolo Biondi aveva bottega con il figlio nel vasto cortile del cos" detto "Forte di Maccallè", tra via Fontane e via S. Lucia; un Longhi lavorava in via Cittadella; un Luigi Oletti di cui s'è detto in precedenza fornì la croce in ferro collocata sulla sommità della Chiesa, come informano i documenti dell'Archivio Parrocchiale. Più tardi prese a funzionare in via Cabini la fucina Zaniboni, come si dirà.

Può esser segno della considerazione in cui era tenuto in passato il mestiere, la ricorrenza del cognome "Freri" nelle carte d'archivio del paese fin dal medioevo, cos" come l'intitolazione di un vicolo, il "Canton Frero Moretti" (ora Vicolo Tezzone), come si legge in uno Stato d'Anime della Parrocchia risalente al 1763. E' augurabile che da queste sia pur incomplete e sparse notizie si possa avviare una ricerca sul locale settore artigianale del ferro che pare vantare in Offanengo una evidente, lunga tradizione.

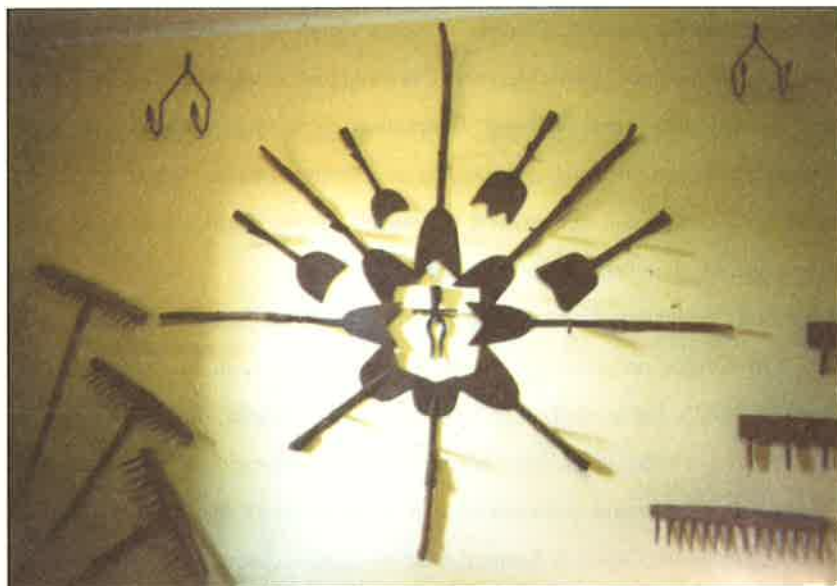


Fig. 24
Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Tagliafieno.

4.

Tagliafieno, *Masa da fe*

lu. media cm. 60

ferro battuto

Arnese agricolo costituito da una lama tagliente a due o tre denti all'estremità di una canna munita di sporgenza d'appoggio. Nella canna si innestava un manico di legno più o meno lungo.

Quando occorreva, il contadino con questo arnese tagliava la balla di fieno o di paglia conservata in solaio, lasciandone poi cadere una parte da una botola nella stalla sottostante.

Il tagliafieno, abitualmente usato prima della meccanizzazione, è uno dei numerosi esempi della razionalità che guidava l'artigiano nel fabbricare e, nel tempo perfezionare, gli strumenti necessari per i lavori agricoli.

Su una parete del nostro Museo si è collocata una serie di questi utensili, di forma analoga ma differenziati per qualche particolare costruttivo, come la lunghezza del manico e la posizione dell'appoggio.



Fig. 25
Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Ancora.

5.

Ancora

lu. cm. 81

fusione

L'ancora è uno strumento che serve a dare attracco ad una imbarcazione facendo presa sul fondale. Il nostro esemplare, recuperato nel Serio all'altezza di Ricengo, è una lunga, pesante asta a sezione tonda, conclusa in alto da un grosso gancio e inferiormente da quattro anse ricurve rifinite a ogiva. L'asta è percorsa da incisioni longitudinali che ne denunciano la prolungata giacenza in acqua o il logorio dell'uso.

L'ancora appartiene ad una tipologia che copre un vastissimo arco cronologico, e per avanzare una datazione occorrerebbero specifiche analisi tecnologiche.

Se l'informazione risultasse attendibile e lo strumento non avesse invece altra provenienza, l'ancora potrebbe rievocare la presenza di natanti sul Serio, in passato sicuramente navigabile.



Fig. 26
Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Tagliole.

6.

Tagliola, *Tràpula e sèp*.

lu. cm. 54; la. cm. 25

ferro battuto e fil di ferro

Arnese assai comune nella cascina, di solito collocato nei solai, nelle cantine, sotto il portico, in prossimità delle stalle e dei pollai.

Le tagliole di maggiori dimensioni erano in grado di catturare animali di media taglia, come la volpe, la donnola, il riccio, quelle più piccole catturavano i topi, le talpe, gli uccelli.

Ovviamente la fattura era ben differenziata e studiata per l'operazione cui erano destinate; la tagliola grande è costituita da una struttura tonda, sormontata da due dispositivi a semicerchio. Al centro c'è un disco collegato ad una leva. L'attrezzo è munito di un doppio manico a molla. L'animale, attirato dall'esca posata sul disco, restava imprigionato tra i due semicerchi che scattavano non appena urtati. Le trappole per passeri sono semplici dispositivi in fil di ferro, di forma semicircolare; alla base del semicerchio sono presenti due segmenti a molla che scattano e imprigionano l'uccello.

La trappola per talpe è costruita in fil di ferro più pesante, girato a cerchio alla base ed elevato di cm. 12 circa, all'interno ripiegato a molla. Quando la bestiola si imbatteva nella trappola e toccava col naso il cerchietto, faceva saltare la molla e restava prigioniera.



Fig. 27
Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Incudine.

7.

Incudine. *Incösen*

lu. cm. 63; ha. cm. 17

Fusione

Era lo strumento principe del fabbro. Posato su un robusto ceppo, sopportava di continuo i colpi di un pesantissimo martello.

Costituita di un massiccio blocco cubico, allungato a destra e a sinistra in due ali, l'una a cuneo, l'altra a piramide, sulle quali è un foro destinato agli utensili.

Era usata per forgiare, torcere, raddrizzare, saldare ogni sorta di oggetti in ferro resi malleabili dal fuoco che ardeva di continuo nella fucina.

L'esemplare fotografato è stato donato dai Fratelli Zaniboni, figli di Luigi che, prima di aprire bottega in via Cabini, aveva lavorato come falegname alla Cascina Ronchi, nei primi decenni dello scorso secolo.

In un settore della bottega si lavorava il ferro e si esercitava il mestiere del maniscalco: da qui sono pervenuti al Museo sia l'incudine sia la tosatrice per cavalli.

Val la pena di ricordare che è opera di questa bottega la bella cancellata che separa a Crema l'ex Palazzo Bonzi dal cortile del Seminario.

Era detto incudine anche un altro comune strumento usato dal contadino per rifare il filo alla falce (*tanda*), costituito di un grosso chiodo appuntito, concluso superiormente da una piastra; a metà altezza, quattro sporgenze arrotondate a ricciolo consentivano di bloccare lo strumento nel terreno o su un ceppo.

Quando il lavoro richiedeva tempi lunghi oppure il campo era distante dalla cascina,, il contadino portava con sé l'arnese appeso alla spalla insieme al martello.



Fig. 28
Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Ruota di fontana

8.

Ruota di fontana, *Roda da la sūrba*

diam. cm. 98

ferro e legno

In passato il cortile delle case, dei cascinali, le piazze e vie del paese erano dotati della “sūrba”, vale a dire di un pozzo che, mediante una pompa idraulica a uno o due stantuffi, azionata a mano da una ruota o da una sbarra mobile conduceva l’acqua a un bocchettone cui sottostava una vasca in pietra quasi sempre semicircolare.

A Offanengo ne sopravvive una sola, addossata al palazzo del Comune, non più funzionante, per altro.

Dal cortile di una casa prossima a S. Rocco è pervenuta al Museo una ruota a cinque raggi disposti a spirale, provvista di un bel manico di legno sagomato, presumibilmente opera di un fabbro locale.

Quando fu eliminata la *sūrba* collocata in margine al ponte sulla Pallavicina alla fine di via Conti di Offanengo, sul rovescio della lastra di marmo che faceva da pavimento, si scoprirono alcune lettere illeggibili di una antica iscrizione. Diamo atto a Carlo Valdameri di averla recuperata: potrebbe rappresentare un tassello di storia ignorata che, forse, all’archeologia toccherà di ricomporre. Quando che sia!

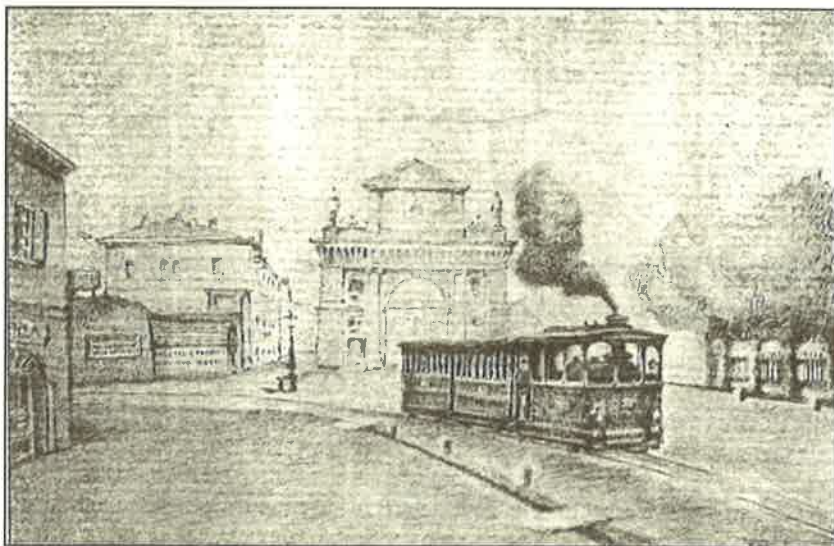


Fig. 29
Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Settore di rotaia e foto d'epoca del tramway.

9.

Settore di rotaia, *Rutaie dal tram.*

lu. cm. 665 ; la. cm. 85

acciaio

E' un relitto della rotaia del tramway a vapore che transitava in paese lungo la "via Maestra".

Inaugurato nel 1880, il tramway a scartamento ridotto, detto popolarmente "Gamba da lègn", percorreva la linea Lodi -Crema- Soncino alla velocità massima di 30 chilometri orari, facendo sosta in tutti i paesi cremaschi del percorso, quindi anche ad Offanengo. Venne soppresso il 25 aprile 1931.

Malgrado la bassa velocità, il tram fu causa di numerosi incidenti, anche mortali.

Uno di questi avvenne proprio a Offanengo, davanti alla chiesa di S. Rocco, dove era la sosta. Vi perse la vita Agostina Massari, una donna di 28 anni.

Ne diede notizia "La Voce di Crema" del 31 marzo 1928.



Fig. 30
Museo della Civiltà Contadina. Battacchio di campana.

10.

Battacchio di campana, *Bacioc*

lu.cm. 100 circa

fusione

Il pesante arnese è costituito di una canna a sezione quadrangolare, interrotta poco prima dell'estremità inferiore da un grosso pomolo. All'estremità superiore la canna è conclusa da un gancio di forma pentagonale saldato ad un telaio a vista entro il quale scorre una larga fascia di cuoio che si inseriva nell'anello pendente dal vertice interno della campana.

Il batacchio, caduto per un guasto, apparteneva- mi dicono- alla settimana del concerto delle otto campane presenti sul campanile della nuova Chiesa.

Bisognerà, tuttavia, tener conto di una notizia riportata da una Cronistoria manoscritta della Parrocchia relativa alla prevostura di d. B. Capetti che, in data 16 settembre 1951, annota la consacrazione di due nuove campane venute a sostituire quelle requisite dal Governo in tempo di guerra.

Per la tecnica e la qualità del materiale, il pezzo andrà forse attribuito alla fonderia della campana stessa cui apparteneva.

Al tempo erano presenti a Crema due fonderie, quella dei Crespi e quella dei D'Adda; mentre la fonderia D'Adda ha cessato l'attività, i Crespi si sono trasferiti in Brasile.

BIBLIOGRAFIA

F. PIANTELLI, *Folclore cremasco*, Crema 1951.

Il lino e la civiltà contadina (a cura del Centro Culturale S. Agostino), Crema 1978.

P. SCHEUERMEIR, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, Milano 1980 (2°ediz.).

G. FREDIANI- G. FORNI- G. BASSI, *Guida-Catalogo del Museo di Storia dell'Agricoltura*, Sant'Angelo 1982.

A. ASCHEDAMINI, *Offanengo. Ricordi, tradizioni e briciole di storia*, Calvenzano 1982.

G. FORNI, *Gli aratri dell'Europa antica, la loro terminologia e il problema della diffusione della cultura celtica a nord e a sud delle Alpi*, in "Popoli e facies culturali celtiche a nord e a sud delle Alpi dal V al I secolo a.C.", Atti del Colloquio Internazionale, Milano 1983, pp.63-64.

W. VENCHIARUTTI, *Il lavoro dei fabbri*, in "Crema Produce", Cremona 1987, pp.59-67.

ID. I "Palutèr": *Ambulanti d'altri tempi. Un lavoro antico che sopravvive. La testimonianza di Carlo Vanoli, palutèr di casa nostra*, in "Ipotesi 80", 1, 1987.

ID., *I Mulita della Valmalenco*, in "Crema Produce" 1988, 2, pp.44,45.

ID. *La Maregola della Pia Fraglia de Fabri Ferrari. Come una corporazione artigiana sapeva tutelare la sua attività e promuovere l'arte*, in "Crema produce", Cremona 1989, pp.63-64.

I Longobardi, Catalogo della Mostra promossa dalla Regione Friuli-Venezia Giulia, 2 giugno-30 settembre 1990, Electa Milano 1990, p. 344, figg. ix,1-ix,4.

Nell'agricoltura lombarda il contributo della civiltà agraria di ogni tempo e di tutto il mondo (a cura di F. Pisani, G. Forni, G. Bassi, Sant'Angelo Lodigiano 1993

GRUPPO ANTROPOLOGICO CREMASCO, *Mester Cremasch*, Crema 1993.

Storia della Tecnologia (a cura di Ch. Singer- E.J.Holmyard-A.Rupert Hall- T.I. Williams), I e II, Torino 1993.

G. FORNI, *Gli aratri dell'Italia Nord-Occidentale dalla Preistoria al Mille. Dalle incisioni di Monte Bego ai vomeri medievali di Belmonte: dall'aratrum all'acialoria*, in "Il seme L'aratro La messe (a cura di R. Comba e F. Panero), Cuneo-Rocca de'Baldi 1996.

La Ferrovia e le attività economiche a Crema nel tempo (a cura del Gruppo Antropologico Cremasco - Comitato Soci Crema Coop Lombardia-Amici del Presepe dei Sabbioni, Crema 1996.

L'evoluzione plurimillennaria dell'aratro (a cura del Museo di Storia dell'Agricoltura), Sant'Angelo Lodigiano 1997.

Aratro, Gelsi e Polenta. Lezioni rustico-museali di Giuseppe Riccardi, Zibello 1998.

L'agricoltura padano-veneta nel Medioevo (a cura del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura), Sant'Angelo Lodigiano 1998

Museo Del Lino, Le collezioni. Gli strumenti. I manufatti (a cura di F.Merisi), Pescarolo 1999.

W. VENCHIARUTTI, *Interviste con il nostro passato. Calzolari, ciabattini e zoccolai a Crema*, in "Opinione", Crema 11, 7, 2003.

INDICE DELLE SCHEDE

Panchetta dello zoccolaio	p. 23
Amaca del carrettiere	p. 25
Ruota di carro agricolo	p. 27
Mola dell'arrotino	p. 29
Targhe di carro	p. 31
Scotolatrice per il lino	p. 33
Casseforma per coppi e mattoni	p. 35
Panche da letto e ricostruzione di un letto	p. 37
Carrucole	p. 39
Desco del ciabattino	p. 41
Capitello e dettaglio della porta di S. Rocco	p. 43
Vomere	p. 55
Tappabottiglie, dettaglio e marchio del fabbro	p. 57
Martelline del mugnaio e marchio del fabbro	p. 59
Tagliafieno	p. 61
Ancora	p. 63
Tagliole	p. 65
Incudine	p. 67
Ruota di fontana	p. 69
Settore di rotaia	p. 71
Battacchio di campana	p. 73

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

- Fig.1 Offanengo, Parrocchiale, Madonna del Carmine e Santi (Tomaso Pombioli, 1616). p. 10
- Fig. 2 Offanengo, Parrocchiale, Frontale dell'organo con gli intagli di d. Antonio Moretti (1922). p. 14
- Fig.3 Offanengo, Parrocchiale, Armadio dell'Archivio (1898). p. 17
- Fig.4 Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Il banco del Falegname. p. 18
- Fig.5 Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Panchetta dello Zoccolaio e "L'albero degli zoccoli" di Ch. Coti Zelati. p. 22
- Fig.6 Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Amaca da Carrettiere. p. 24
- Fig.7 Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Ruota di carro - Arnese per scavare gli alveoli - Arnese per applicare il cerchio-Chiave del carraio. p. 26
- Fig.8 Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Mola dell'Arrotino. p. 28
- Fig.9 e Fig.10 Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Targhe di carro p. 30

- Fig.11 Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Scotolatrice del lino. p. 32
- Fig.12 e Fig.13 Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Casse- forma per coppi e mattoni. p. 34
- Fig.14 e Fig.15 Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Panche per il letto e ricostruzione del letto. p. 36
- Fig.16 Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Carrucole. p. 38
- Fig.17 Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Desco del Ciabattino. p. 40
- Fig.18 Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Capitello e dettaglio della porta maggiore di S. Rocco. p. 42
- Fig.19 Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Selezione di oggetti e strumenti prodotti dal fabbro. p. 53
- Fig.20 e Fig.21 Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Vomeri d'aratro. p. 54
- Fig.22 Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Tappabottiglie, dettaglio e marchio del fabbro. p. 56
- Fig.23 Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Martellina da mugnaio e marchio del fabbro. p. 58

- Fig.24 Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Tagliafieno. p. 60
- Fig.25 Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Ancora. p. 62
- Fig.26 Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Tagliole. p. 64
- Fig.27 Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Incudine. p. 66
- Fig.28 Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Ruota di fontana. p. 68
- Fig.29 Offanengo, Museo della Civiltà Contadina. Settore di rotaia. p. 70
- Fig.30 Museo della Civiltà Contadina. Battacchio di campana. p. 72

Finito di stampare il 14 Febbraio 2004 presso la Tipografia Trezzi di Crema.

